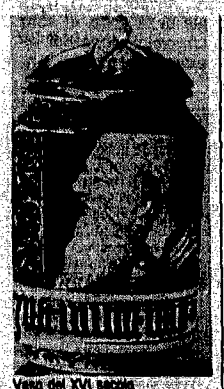
**Ultimo ciak**
per il film tv di Battiato su Benvenuto Cellini
Una produzione firmata Raidue
che punta al grande mercato Usa. Ci riuscirà?

**Al Maggio**
fiorentino successo per «I Puritani» di Bellini
L'allestimento di De Chirico
non scandalizza più e s'apprezzano gli interpreti

Vedi retro




Vaso del XVI secolo

## Alle falde del monte la cultura dei cocci

ELA CAROLI

PESCARA. I metodi dell'archeologia possono esser applicati con successo ad altre discipline artistiche, talvolta con risultati sorprendenti è quanto è successo in Abruzzo, dove alcune campagne di scavo fatte per iniziativa di un medico-archeologo, Claudio de Pompeis, hanno portato ad aprire un capitolo nuovo, ricco di sviluppi, sulla storia della ceramica del Rinascimento in Italia.

In una ricognizione nel terreno della sua casa d'origine, a Castelli, un paesino dominato dalla imponente mole del Gran Sasso, il de Pompeis scoprì uno scarico di fornace con frammenti di manufatti ceramici in vari stadi di preparazione, risalenti alla metà del Cinquecento. Erano i prodotti della «bottega Pompei», che si è poi rivelata una delle più importanti del XVI secolo, e che ha prodotto il servizio da mensa del cardinale Alessandro Farnese, e i bellissimi vasi da farmacia «Orsini-Colonna» esposti da tempo nei musei di tutto il mondo e finora attribuiti a fabbriche di Faenza. Da questa scoperta si è arrivati alla grande rassegna allestita in due sedi, «Le maioliche cinquecentesche di Castelli», nel nuovo e funzionale «Museo delle Genti d'Abruzzo» ricavato dall'antico bagno penale borbonico di Pescara, e l'altra, «Le tecnologie produttive» al museo della ceramica di Castelli, fino al 25 giugno.

Oltre trecentocinquanta pezzi costituiscono il materiale diviso in varie sezioni di queste mostre interessantissime ed estremamente varie. Ma la sorpresa è costituita dalla scoperta di un «Rinascimento alle falde del Gran Sasso» come spiega Lorenzo de Pompeis nel catalogo che accompagna la manifestazione: questi episodi delle cosiddette «arti minori» e dell'artigianato denotano che la rinascenza dei valori umani – partita dalle élites culturali delle fiorenti signorie dell'Italia centro-settentrionale e poi diffuse in tutta Europa – e la rivalutazione della cultura greco-latina diventano sentimento comune, nello sviluppo delle idee e la ripresa dell'economia anche nei centri più periferici.

La rinascita dell'edonismo, dopo secoli di «mortificazioni», induce a migliorare la qualità della vita: più di mezzo millennio fa, in un paesino raggiungibile appena fino a un secolo fa solo con le mulattiere, si era sviluppata una modernissima imprenditorialità, aperta a scambi e influenze con paesi e clienti lontani.

Questa «microstoria dell'arte» è quindi significativa quanto le discipline storiche maggiori, e risponde alle esigenze più moderne di attenzione alle produzioni artistiche «periferiche» nella ricostruzione non più di una storia dell'arte *italiana*, ma di una storia dell'arte *in Italia*. Lo prova anche l'estrema cura messa nella compilazione dello splendido volume d'arte della Carsa edizioni, che accompagna – oltre al catalogo – la manifestazione di Castelli e di Pescara, e che si avvale dei saggi di grandi studiosi internazionali.

# Per romanzo l'Albania

## La storia di un giuramento e la storia di un popolo: «Doruntina» esce in Italia Ne parla Ismail Kadaré

MARCO FERRARI

Dalle ceneri della storia, dalla polvere delle leggende scaturisce lo scontro tra le generazioni, i popoli, le ideologie. Ismail Kadaré, il più grande scrittore albanese vivente, non si è mai sottratto al compito di tentare di salvare la propria identità, quella del suo popolo, quella della sua etnia «da un destino molto drammatico». E lo ha fatto, sinora, con una attenzione al nemico, quello del profondo passato dell'Albania, quello di oggi, quello vero e quello presunto.

Non a caso due romanzi tradotti in italiano da Longanesi, *I tamburi della pioggia* e *Il generale dell'armata morta* (preceduti da *Il crepuscolo degli dei della steppa* edizione Sei), parlano della sua terra attraverso gli occhi, le sensazioni e le emozioni dei «nemici»: prima gli ottomani invasori, poi gli italiani che mestamente tornano nella terra delle aquile a ricomporre i loro morti lasciati nella seconda guerra mondiale.

Ismail Kadaré, in questi giorni in Italia per presentare il suo nuovo libro *Chi ha riportato Doruntina?*, sempre edito da Longanesi, ha un'aria sobria e riservata, seria e scrupolosa, chiuso nel suo guscio, tra le pareti solide della sua Albania, ma attento anche agli umori con i quali si guarda a lui e al suo strano e misterioso paese, l'ultimo angolo di stalinismo nella vecchia Europa.

Vive nel centro di Tirana con moglie e due figlie, ha un appartamento comodo che guarda i giardini di piazza Skanderbeg, ha un'enorme libreria, uno studio e un caminetto. Dice che parte dei proventi dei suoi libri – una ventina di titoli tradotti in trenta paesi – li devolve al fondo dell'Unione scrittori e artisti albanesi e lo fa con piacere e orgoglio perché incoraggiano nuovi autori e nuove traduzioni e perché lui ha soldi sufficienti per vivere. Ci segnala due scrittori contemporanei sconosciuti all'estero, Dritevo Agolli e Rexhep Qosja, ma anche le pietre miliari della letteratura albanese, Frasheri, De Rada e Migjeni, morto a soli ventisette anni.

Tra le pagine dei suoi romanzi sembra sollevarsi un alito di vento che scuote le strade sterrate, i villaggi arroccati sulle montagne e i castelli albanesi dall'eterna dimenticanza del mondo. «Il libro su Dorantina – spiega Kadaré – si basa su una leggenda balcanica che, come tute le leggende, ha qualcosa di eterno che concerne il dramma dell'umanità: quale forza può infrangere le leggi della natura?».

Eppure anche dietro la storia di una ragazza sposatasi in un luogo lontanissimo e riportata in patria dal fratello morto tre anni prima, per far fede ad una antica promessa (la *besa* albanese) c'è il dilemma di un popolo («uno dei più antichi popoli dell'Europa» tiene a precisare l'autore) attaccato alle proprie ragioni storiche e timoroso «di adattarsi alle maschere dell'epoca». Il romanzo, scritto nel '79 e pubblicato in Francia nell'86 (a Parigi Kadaré ha grandi estimatori e proprio in questi giorni è uscito l'altro romanzo omerico *Le dossier H.*), è una tappa di quel lungo cammino dell'autore verso la contemporaneità.

«Ho scritto *Il concerto* – dice – che per me è definibile come una storia polifonica, un romanzo che vuole fare il quadro della vita albanese attuale e soprattutto delle relazioni con la Cina. I personaggi sono diversi: appartengono alla vita politica, alla vita intima e a quella sotterranea del mio paese».

Nello sguardo meditato di Kadaré, venato da una sottile voglia di ironia, nella sua faccia resa più tonda dall'età e dai capelli gonfi, c'è l'espressione inquieta della gente dei Balcani, ma c'è soprattutto la sommatoria della sua esperienza personale passata dall'infanzia nella guerra (è nato nel '36 a Argirocastro, nel sud, «in una casa enorme con stanze grandi e piene di misteri») agli anni difficili della ricostruzione, dagli studi all'Università Gorkij di Mosca a tutto il travaglio dell'isolamento voluto da Enver Hoxa, dalle recenti aperture verso l'Europa sino ai moti del Kossovo.

A proposito dei fatti di Pristina, Kadaré si limita a dire, nel suo ermetismo sensato, «che si tratta di una triste tragedia» e non accenna minimamente alla polemica sollevata da un suo articolo comparso su «Le Monde Diplomatique». Si trattava in verità di una difesa storica del diritto degli albanesi del Kossovo (due milioni rispetto ai tre che vivono in patria) ad abitare in quella terra e a difendere la loro etnia accompagnata da un forte richiamo alla ragione, a sacrificare il proprio e l'altrui sciovinismo per costruire un «ponte dell'amicizia». Ma lo scrittore jugoslavo Vuk Draskovic ribaltava le tesi di Kadaré sul radicamento albanese nel Kossovo parlando di antiche violazioni innestate con l'appoggio turco a partire dall'XI secolo sino a quelle conseguenti alla seconda guerra mondiale con la fuga forzata di migliaia di serbi.

In quel mosaico di popoli che sono i Balcani, lungo le rotte calcate da feroci eserciti islamici, in quella intromissione di razze che fu l'impero della mezza luna che tutto ha cucito indistintamente e tutto ha lacerato, Kadaré estrae il succo della sua ricerca, la febbrile emozione della fantasia che trasforma un foglio di carta in romanzo. Ma *Chi ha riportato Doruntina?* non assomiglia un po' a Buñuel? «Come fa uno scrittore ad essere influenzato dal cinema? Le leggende rappresentano gli stessi misteri, in tutto il mondo».

«Chi ha amato *I tamburi nella pioggia* – confessa – deve sapere che è tratto dal diario di un ufficiale albanese assediato Marin Bardheci che scrisse *Le siege da Scodrà* e dalle cronache turche dell'epoca. Però ho sempre paura di cadere nelle tentazioni della storia per cui spesso lascio volutamente da parte le mie sorgenti. I soggetti sono quindi inventati anche se hanno dei contrappunto storici».

E allora immagini Kadaré immerso nella più vasta biblioteca di Tirana a scavare tra testi albanesi, turchi, greci aggrappato all'ombra di un guerriero «con i capelli pieni di fango appena seccato» – come il cavaliere che accompagna a casa Doruntina – oppure alla forza di disperazione di un pastore shqipetaro che spara, suo malgrado, ad un pastore venuto dall'Italia che porta addosso una divisa. «Non faccio ricerche storiche precise – dice Kadaré – mi lascio guidare dalle mie intuizioni. È non è vero che so guardare solo al mio paese. Per esempio il romanzo *Il crepuscolo*, mai tradotto in Italia, parla della mia esperienza a Mosca, l'altro romanzo storico *La nicchia della vergogna* spazia in tutto l'impero ottomano e mi sono avventurato anche in una analisi del *Prometeo*».

Kadaré, come Doruntina, ora torna a casa sua a Tirana per cercare nuove immagini, per tornare a scrutare un popolo che ha in sé la dolce certezza di sentirsi intatto e il triste destino di sentirsi minacciato dal mondo.

Le battaglie di Giorgio Scanderberg contro i turchi in una stampa del XVI secolo e (accanto) lo scrittore Ismail Kadaré

### Indiana Jones e papà Un trionfo negli Usa

Se 5 milioni e mezzo di dollari in un giorno vi sembran pochi... *Indiana Jones and the Last Crusade*, terzo capitolo della saga iniziata con *I predatori dell'arca perduta*, è fin d'ora il film dell'anno. E' uscito mercoledì in oltre 2000 cinema americani e sta spaccando i record d'incasso. In molti cinema le code per entrare sono cominciate già nella mattinata. Fatto abbastanza insolito, critici e spettatori concordano: il film ha ricevuto recensioni entusiaste. A detta di molti, il motivo principale di questo strepitoso successo è il papà di Indiana Jones: accanto a Harrison Ford c'è il grande Sean Connery (nella foto), nel ruolo di Henry Jones, padre di Indy. Una parte da vecchio saggio (i due Jones lottano contro i nazisti nella ricerca del Santo Graal) ma anche con qualche risvolto sexy.

### Concerti 1 Little Steven in Italia (con la Fgcl)

Little Steven gratuito, per sei show italiani organizzati dalla Fgci. Lo slogan è «Concerto per l'Europa dei popoli. Contro ogni forma di violenza, intolleranza, xenofobia, razzismo». Le date: il 31 maggio a Modena, il 2 giugno a Firenze, il 3 a Milano, il 5 a Mestre, il 6 a Torino e il 13 a Roma. Little Steven, ovvero Steve Van Zandt, è stato per anni il chitarrista di Bruce Springsteen. Ora si esibisce come solista ed è uno degli artisti americani politicamente più impegnati in senso progressista. Il suo ultimo lp si intitola *Revolution*.

### Concerti 2 I Bee Gees non suonano stasera a Roma

Dopo il concerto milanese del 25, è saltata anche la data romana di stasera. I Bee Gees dovevano esibirsi al Palaeur di Roma (dopo il Palatrussardi di Milano), ma l'emia del disco che ha colpito Barry Gibb, uno dei tre fratelli, ha annullato l'intera tournée. L'impresario David Zard ha comunicato che i biglietti saranno rimborsati: chi avesse comprato il tagliando nelle normali prevendite potrà rivolgersi alle medesime sino al 2 giugno, chi si fosse rivolto alla Bni deve inviare biglietti e distinta di versamento alla «Show Biz», via Oslavia 39/7, Roma.

### Biennale: è riunito il consiglio direttivo

Il consiglio direttivo della Biennale, presieduto da Paolo Portoghesi, è tornato a riunirsi ieri. Era la prima volta dopo le dimissioni del segretario generale Gastone Favero (che il consiglio si è limitato a ratificare, impegnando Portoghesi a presentare una rosa di candidati per la prossima seduta). Ma soprattutto, all'ordine del giorno, c'era il caso Bene, ovvero il progetto *Tamerlano* che Bene aveva a suo tempo proposto per il settore teatro, e che aveva suscitato non poche perplessità, tanto che l'autore-regista aveva minacciato di denunciare Portoghesi alla magistratura se non fossero arrivati i finanziamenti. Probabilmente il consiglio si pronuncerà oggi. Ieri si è parlato anche di cinema: il direttore della Mostra Biraghi ha ora a disposizione i fondi necessari e sta iniziando i viaggi in mezzo mondo per definire il programma (lunedì partirà per l'Urss). Per il momento si sa che i film saranno 22 nel concorso, circa 60 in totale, e che i titoli italiani verranno scelti fra quelli di Scola, Wertmüller, Maselli, Brusati, Avati, Moretti, Comencini, Monicelli, Montaldo, Squitieri, Tessari e Loy. Rosi e Fellini non saranno sicuramente pronti.

### Opéra-Bastille Il coreano Chung (36 anni) nuovo direttore

Il coreano trentaseienne Myung-Whun Chung è stato nominato nuovo direttore artistico del teatro parigino Opéra-Bastille. Il posto era vacante dal gennaio scorso, quando il presidente Pierre Berge aveva licenziato il precedente direttore, l'israeliano Daniel Barenboim, accusandolo di chiedere un compenso troppo alto. «Ho preferito puntare su un giovane e sul suo spirito di iniziativa», ha dichiarato Berge presentando Chung alla stampa. Chung, dal canto suo, ha detto di essere pronto a dimettersi in caso di contrasti, ma ha auspicato di poter lavorare in collaborazione con gli altri responsabili del teatro. Nato a Seul il 22 gennaio 1953, Chung vive dal 1971 negli Stati Uniti. Nel '78 divenne assistente di Giulini e direttore associato della Los Angeles Philarmonic. Attualmente è ospite del Maggio Fiorentino dove dirige *Idomeneo* di Mozart.

ALBERTO CRESPI

# Tutto lo stalinismo nato prima di Stalin

**È bastata la prima mattinata di discussione, nell'aula magna dell'università, perché il convegno internazionale del Gramsci e dell'Istituto di filosofia sull'età dello stalinismo ponesse sul tappeto senza reticenze di sorta tutti (o quasi) i quesiti più importanti. Si discuteva, preliminarmente, delle origini, per passare poi, nel pomeriggio, alle forme dello Stato staliniano.**

BRUNO SCHACHERL

URBINO. Quello che per troppo tempo era stato per gli storici sovietici un tema proibito (così da indurli oggi a riconoscere quasi una supremazia in merito della storiografia e della politologia occidentale) sta diventando per loro il tema centrale della ricerca. Lo ha documentato con ricchezza di informazioni un attento studioso come l'inglese Alec Nove, discutendo i testi apparsi negli ultimi mesi sulle riviste dell'Urss, i quali già costituiscono un ventaglio vero e proprio di interpretazioni dello stalinismo. Si va dalle tesi che ne sostengono la necessità oggettiva, all'analisi delle circostanze particolari e delle cause profonde e ineliminabili, si discute del rapporto continuità-opposizione tra Lenin e Stalin, si sostiene da un lato che la dittatura fu una fuga in avanti per imporre il terrore di massa col fantasma dei complotti, dall'altro che Stalin resta organico alla storia del Pc(b) o al contrario si afferma che lo stalinismo fu una controrivoluzione, quasi un colpo di Stato.

In uno di questi studi, il grande storico Michal Gefter si è di recente domandato: ma è davvero morto Stalin? O è ancora vivo, nella stessa psicologia dei sovietici, nelle tradizioni conservatrici tuttora vive, nella nostalgia di una mano forte? Gefter, ammalato, non è potuto venire ad Urbino. È toccato quindi aprire il convegno ad un altro sovietico, Evghenij Ambarzumov, uno dei politologi più direttamente impegnati nella perestrojka e ben noto anche in Italia. Egli ha ricordato che tutte queste discussioni fanno ormai parte della lotta politica in corso nell'Urss, nella quale proprio in queste ore ci arrivano da Mosca le immagini in diretta. Ambarzumov ha spiegato il richiamo a Lenin in contrapposizione a Stalin da parte del gorbaciovismo, non per negare le responsabilità del primo della nascita della dittatura personale, ma per trovare un aggancio storico all'attuale processo di democratizzazione. Senza questo aggancio, a suo parere, riforme e democrazia potrebbero fallire, lasciando la pattuglia dei rinnovatori quasi in ostaggio alle forze conservatrici.

Dal passato al presente, dunque. E ritorno. Con un'analisi incalzante molto pragmatica, Robert Service dell'università di Londra, ricostruendo la carriera del dittatore prima che raggiungesse il potere assoluto, lo ha rappresentato come un politico oscillante, ma proprio in quanto tale, privo di principi che non fossero soltanto dei presupposti ideologici. Stalin non aveva in realtà fiducia nella rivoluzione; il suo volontarismo terroristico, la sua posizione anticontadina, l'impulso decisivo che impresse alla burocratizzazione del regime, ne fanno una figura non anomala bensì pienamente organica alla storia del comunismo sovietico, e in definitiva un leader politico estremamente dinamico.

Sulla stessa linea Georges Labica, dell'Università di Parigi-Nanterre, ha documentato la storia delle deformazioni del marxismo sotto Stalin, fino all'assolutizzazione del modello marxista-leninista. Divenuto filosofia obbligatoria, rappresentò la morte della filosofia: fu quasi un «rimettere sulla testa quello che Marx aveva faticato tanto a raddrizzare sui propri piedi».

Fabio Bettanin, dell'Istituto orientale di Napoli, ha recato un contributo storico che risale ancor più lontano. Ha studiato cioè il rapporto tra la burocrazia zarista e quella staliniana. Più che di una continuità, del resto rotta dalla guerra civile e dall'affermazione dei nuovi apparati, si dovrebbe parlare per lui di una «microcontinuità»: nel senso che in Russia non si riuscì mai a formare – e tanto meno con Stalin – una amministrazione intesa come garante di uno Stato di diritto. Nacque soltanto e si consolidò una «classe di servizio», che rimase tale anche quando nel periodo brezneviano si tentò di dotarla di una ideologia: quella del socialismo maturo, che era in realtà soltanto apologia della conservazione e della stagnazione. Eppure, forse da quest'ultima forzatura storica è venuta la spinta più forte alla nascita per contrapposizione del movimento riformatore che oggi muove i suoi passi nella costruzione di uno Stato senza Stalin, contro Stalin.

Viktor Danilov, che oggi parlerà della collettivizzazione delle campagne negli anni 30, a cui ha dedicato in anni difficili gli studi più seri finora conosciuti, e che tra gli storici sovietici è oggi tra i più impegnati anche sul tema di questo convegno, ha voluto prendere la parola subito nel dibattito apertosi sulle relazioni. Usciamo dalla discussione sulle singole persone e dal canone fuorviante del «culto». Organico alla storia del Pc(b) era Stalin, ma lo erano anche Bukharin, Zinoviev, Rykov. La causa della degenerazione sta invece in primo luogo nell'aver puntato fin dal principio tutte le carte sull'autosufficienza del potere bolscevico rispetto a tutto il resto della realtà sociale del paese. L'edificazione del socialismo non aveva quindi come conseguenza ma solo come premessa la rivoluzione proletaria, la trasformazione della società. Tanto più che ciò accadeva in un paese arretrato, il più arretrato d'Europa. Di qua l'acutizzazione della lotta di classe fino al parossismo, la collocazione della questione contadina in una posizione prioritaria e il conseguente terrore nelle campagne, la dittatura e la successiva degenerazione burocratica. Questi fatti concreti e specifici gli storici hanno il dovere di documentare, di analizzare nella loro concretezza. Sarà anche questo un contributo a liberarci definitivamente dal passato.

Stalin e Lenin in un'illustrazione dell'epoca